

Prefazione

Nella storia del movimento cattolico italiano, le pagine sul Partito popolare restano tra le più importanti e attuali, poiché riguardano gli anni in cui si chiude la fase delle alleanze clerico-moderate e si avvia quella dell'autonomia politica dei cattolici e dell'ingresso delle masse cattoliche nella vita dello Stato.

I libri che si soffermano sulla breve storia del PPI associano il nome del partito a quello di Luigi Sturzo, e ricordano come sia stato proprio il “piccolo prete” di Caltagirone a definire la fisionomia di un partito promosso da coloro che vissero l'esperienza dell'Azione Cattolica, dandogli però un'impronta aconfessionale, a forte contenuto democratico. Sturzo pensava a un partito che si ispira alle “idealità cristiane” senza tuttavia “prendere la religione come elemento di differenziazione politica”.

Le ricerche sulle vicende che hanno portato all'Appello ai “liberi e forti” permettono di riflettere sulle ragioni dell'imprevisto successo elettorale del popolarismo ma anche sul suo declino, quando “l'irresistibile ascesa” del fascismo ha travolto le fragili istituzioni dello Stato liberale e ha colpito a morte esponenti dell'opposizione, da Matteotti ad Amendola a don Minzoni. Ma questi studi hanno dedicato minore attenzione agli anni di formazione del partito, quando si conclude la lunga marcia dei cattolici dal *non expedit* alla presenza nelle amministrazioni comunali e poi all'ingresso nel parlamento del Regno. Alessandro Rizzo ha dedicato la sua tesi e ora dedica questo saggio alla nascita del PPI con riferimento a Torino e al Piemonte.

Nelle prime pagine del libro l'Autore descrive il clima che caratterizza la vita della città nel novembre 1918, subito dopo la vittoria di Vittorio Veneto. Sturzo ha convocato in quei mesi una “piccola costituente” che deve discutere sulla promozione di un nuovo partito, con riunioni romane cui partecipano esponenti del mondo cattolico torinese. Nel capoluogo subalpino si organizza un Convegno piemontese “degli eletti dai cattolici”, convocato negli stessi giorni di novembre in cui Sturzo

tiene a Milano il discorso sulla libertà e sul decentramento amministrativo, contro “la statolatria liberale e la sua evoluzione, il socialismo”. Di questo convegno «Il Momento», quotidiano cattolico di orientamento moderato, fornisce un’ampia cronaca arricchita dai commenti di don Alessandro Cantono, il sacerdote biellese tra i più attivi esponenti del “nuovo corso”. L’iniziativa chiama a raccolta tutti i cattolici piemontesi, con l’invito ad abbandonare l’attendismo che ha caratterizzato i primi anni del secolo, ed a definire “un organico programma di azione politica”. Questa attenzione a definire precisi punti programmatici si spiega anche con il fatto che proprio da Torino era partito il programma del primo movimento democratico cristiano che avrebbe trovato il suo principale interprete in Romolo Murri.

Il Partito popolare italiano nasce il 18 gennaio del 1919. Nel commento del settimanale cattolico torinese «La Voce dell’Operaio» traspare “il mai sopito rimpianto per la forzata interruzione dell’esperienza ispirata da Murri e Toniolo”. La nascita del PPI produce tuttavia qualche preoccupazione nel mondo cattolico, ma l’ipotesi che dalle Unioni possa essere assunta una iniziativa in concorrenza con quella popolare è presto fugata. Dopo pochi mesi anche i maggiori esponenti della Lega democratica – Donati, il futuro direttore de «Il Popolo», è tra questi – aderiscono al Partito popolare.

Già nel gennaio del 1919 i popolari torinesi assumono le prime iniziative sul terreno dell’organizzazione, e questa intensa attività viene sostenuta in città e in quasi tutta la provincia dalle parrocchie, dalle associazioni confessionali e dal sindacato bianco. Non mancano i “tiepidi”, coloro che nelle elezioni politiche e amministrative avevano stretto legami con i candidati liberali: per debellare la prassi di questi rapporti opportunistici la gran maggioranza dei dirigenti popolari sostiene la necessità di un’assoluta intransigenza.

Sin dall’avvio il PPI promuove in città assemblee aperte in appoggio alla riforma elettorale e per estendere il voto alle donne. Il 20 marzo, a due soli mesi dalla fondazione del partito, i popolari torinesi eleggono gli organi direttivi e approvano all’unanimità un ordine del giorno a favore della riforma proporzionale. Il giorno della festa dei lavoratori preparano un manifesto sulla conferenza di pace a Parigi ma la Questura ne proibisce l’affissione. È una vicenda degna di nota, poiché Saverio Fino, il segretario della sezione torinese del PPI, protesta contro questo intervento affermando che sono autorizzati “i manifesti dei sovversivi che inneggiano alla rivoluzione”, mentre i popolari non possono espri-

mere le loro idee “se non sono di plauso al governo”. D'altra parte, sin dall'avvio della presenza popolare si delinea un'intesa tra l'Associazione degli industriali e la CGL, il sindacato socialista, per marginalizzare il sindacato bianco nei luoghi di lavoro, e questo fatto renderà più difficili i rapporti dei popolari con i socialisti.

Alla vigilia del primo congresso nazionale del PPI a Bologna si apre tra i popolari una vivace discussione sulla aconfessionalità del partito; e questa discussione investe anche Torino, poiché «Il Momento» dedica molta attenzione al confronto tra i padri Gemelli e Olgiati da una parte, e padre Semeria e don Giulio De Rossi dall'altra. Infine il quotidiano, organo del clerico-moderatismo torinese, giudica “perlomeno inopportuna” la polemica contro Sturzo e rende di fatto marginale la posizione più confessionale. L'assemblea pregressuale dei popolari torinesi è invece divisa dalle questioni morali e sociali lasciate aperte della Grande guerra. Il resoconto del pregresso registra gli interventi di persone che segneranno, con la loro attiva presenza, la politica torinese negli anni seguenti, quando si delinerà una frattura nel PPI sul tema dei rapporti con il fascismo, e anche negli anni della rinascita democratica, dopo la fine del regime fascista. Di grande interesse è il dibattito sulle alleanze elettorali: andare da soli o proseguire in qualche forma la collaborazione “gentiloniana” con i liberali? L'avvocato Attilio Piccioni, presente nella vita del PPI torinese sin dai primi passi, e tra i più autorevoli collaboratori di De Gasperi nella rinascita della DC, “crede che il PPI nella tattica elettorale possa trovarsi più vicino ai socialisti riformisti che ai liberali”; l'anziano Longhi pensa che non si debbano favorire i massoni; Gioachino Quarello esige l'intransigenza verso tutti quelli che hanno esaltato la guerra. Dopo altri numerosi interventi, prevale a grande maggioranza un ordine del giorno che chiede “l'intransigenza assoluta”, come condizione per garantire l'identità del partito. Le questioni relative alla tattica elettorale divideranno anche il congresso nazionale, che il libro tratta con riferimento al ruolo dei delegati torinesi.

Il successo del primo congresso e, pochi mesi dopo, l'imprevisto successo elettorale del nuovo partito, sorprendono tutti gli osservatori. Il consenso al Partito popolare è dovuto alla diffusione in molte regioni, al nord come al sud, di associazioni di diversa natura (caritativa, sociale, sindacale, economica), promosse dal mondo cattolico e già in precedenza organizzate nell'Opera dei Congressi. Dopo il trauma della Grande guerra, che aveva diviso anche i cattolici, gli aderenti a queste associa-

zioni avevano trovato in Sturzo il personaggio in grado di indicare una strada “politica” per condurre il movimento cattolico oltre l’esperienza gentiliana, evitando però gli errori del modernismo. Tuttavia la convergenza nel Partito popolare di personaggi ed esperienze che non erano passate attraverso la prova della Democrazia Cristiana di Romolo Murri e della Lega democratica, non reggerà all’urto con il fascismo. Come ricordano le ricerche storiche di Gariglio, Reineri e Traniello, molto note, e quella meno nota di Gabriella Fanello Marcucci su *Attilio Piccioni e la sinistra popolare*, anche a Torino molti cattolici in precedenza vicini alle posizioni della gerarchia ecclesiastica e che ritroviamo tra i fondatori del PPI – e lo stesso quotidiano che ha seguito e sostenuto i primi passi del partito – dopo il congresso nazionale del 1925, che si svolgerà proprio nel capoluogo subalpino, non seguiranno Sturzo, De Gasperi, Ferrari, Donati sulla strada dell’intransigenza, e rifluiranno sulle vecchie posizioni clerico-moderate, che diventeranno clerico-fasciste.

Il libro di Riso si sofferma sui rapporti con le altre forze politiche, in particolare i socialisti e il sindacato socialista. Se per i popolari è relativamente facile confrontarsi con i diversi gruppi del liberalismo in crisi, è arduo fare politica a Torino, specie nelle fabbriche, dove gli interlocutori-avversari erano i socialisti, in gran parte massimalisti e anarchici. Senza dimenticare che Torino era la patria di Gramsci e di Gobetti, personaggi attenti alla presenza dei popolari ma sempre diffidenti nei confronti dell’associazionismo cattolico e delle posizioni della gerarchia ecclesiastica.

Si delineano subito, anche per l’importanza che acquistano la crisi economica e le lotte sociali, le due anime che dividono il PPI, definite da Riso “propositiva” e “regressiva”. Pier Giorgio Zunino, un altro studioso del movimento cattolico torinese, ritiene che la preoccupazione dominante tra i popolari fosse “contrastare la marea montante socialista” e pertanto fosse preponderante la tendenza “regressiva”. Ma non si può negare, se si approfondisce la riflessione sulle posizioni assunte in quegli anni dalla Confederazione cristiana e da molti esponenti del Partito popolare (vedasi il direttore de «Il Domani d’Italia», Giovan Battista Valente) che era presente e attiva anche un’anima “propositiva”, riformista. Anche se è ancora Zunino a sostenere che tutto il cattolicesimo torinese sosteneva “la necessità di una restaurazione morale e spirituale, più che politica e sociale”.

Un tema interessante nel confronto con i socialisti è quello dello sciopero, cui i cattolici contrappongono la proposta dell’azionariato

operaio, che fatica però a uscire dalla dimensione generica di una sorta di utopia bianca.

Anche le continue polemiche a mezzo stampa esprimono il tentativo dei popolari di accreditarsi come una “terza forza” tra socialisti e liberali. Il PPI è un partito interessato al cambiamento, e dovrebbe essere disponibile a collaborare con i riformisti di radici socialiste, ma non riesce a realizzare questa politica. Nel luglio del 1919 «La Stampa» pubblica l'articolo del parlamentare socialista Francesco Ciccotti e rilancia la politica giolittiana del “connubio” con le forze politiche che rappresentano vaste masse popolari. Ma con due importanti novità: la prima, la totale chiusura verso le forze nazionaliste che vollero la guerra; la seconda, l'apertura alla “fazione del partito popolare che ne costituisce l'ala sinistra”. «Il Momento» respinge questa prospettiva con argomentazioni che confermano l'esistenza tra i popolari di correnti che perseguono obiettivi diversi. È molto interessante la disputa che in questa occasione si apre tra «Il Momento» e «La Stampa», poiché anticipa le ragioni che, a livello nazionale, porteranno al naufragio di ogni tentativo di avviare una collaborazione tra Sturzo e Giolitti; e poi tra Sturzo e Turati. Nel segno dell'intransigenza, del rifiuto di ogni tentazione trasformista, della polemica contro l'alleanza tra liberali e socialisti, sono messe a tacere le voci di chi si dichiara disponibile al dialogo, in particolare di chi si rifà alla posizione di Miglioli. E il rifiuto ad essere stampella del giolittismo, che per i popolari “rimane l'emblema del compromesso e della corruzione”, finisce col favorire la posizione dei clericali, che era stata battuta al Congresso di Bologna, in un momento nel quale la gravità della crisi economica provocata dal dopoguerra sta alimentando “il bolscevismo montante” e il diffondersi dello squadristico fascista.

Quando, all'inizio dell'agosto del 1919, la Camera approva la legge elettorale proporzionale, che “rompe le consorterie e la compravendita dell'elettore” possibili con il sistema dei collegi uninominali, si riapre la disputa sul tema delle alleanze e della scelta dei candidati. Anche queste pagine sono molto interessanti, poiché ci permettono di risalire alle radici di dibattiti recentemente riproposti, pur in un contesto molto diverso, sull'uninominalità e sul voto di preferenza. La lista presentata in provincia di Torino sarà composta prevalentemente di candidati della città, ma i risultati elettorali premieranno soprattutto le realtà rurali della provincia. Di particolare interesse è la descrizione delle candidature e la loro rappresentatività, e lo svolgimento della campagna elettorale. Anche per il PPI è importante rappresentare gli ex combattenti e

tenere conto del rapporto che si era stabilito, con le elezioni del 1913, tra le candidature di collegio e gli elettori. Il principale veicolo di propaganda è sempre la stampa cattolica, e la gerarchia diocesana ricorda che “nelle attuali circostanze è la lista del PPI che dovrà essere votata con perfetta disciplina”.

La piattaforma elettorale dei popolari è incentrata sul programma, ma un peso preponderante vi riveste l'antibolscevismo, che Rizzo non a caso ha scelto di inserire nel titolo dell'opera. I militanti popolari subirono anche le prepotenze dei “rossi” nei quartieri della periferia operaia. I risultati del voto collocano i popolari al secondo posto in quasi tutti i quartieri della periferia, dove trionfano i socialisti; e al terzo posto nel capoluogo, dopo i socialisti e i nazionalisti del Blocco della Vittoria. In provincia, dove più era radicata la tradizione sociale dei cattolici, migliore è l'esito elettorale. I commenti al voto si alternano tra la soddisfazione per il risultato complessivo del PPI e le fortissime preoccupazioni per il successo socialista. Mentre il fallimento dei liberali sta aprendo le porte alla “mala pianta rivoluzionaria”, il riformismo popolare non si afferma come argine all'onda bolscevica. Vincerà la reazione fascista, con il concorso dei clerico-conservatori.

Mi ha fatto piacere ritrovare nel saggio alcuni personaggi della vita politica torinese che dopo il 1945 daranno il loro apporto alla rinascita democratica e alla affermazione della DC: da Carlo Trabucco a Gioachino Quarello, da Attilio Piccioni a Federico Marconcini. Il lavoro di Rizzo si ferma alle elezioni del 1919, e non può incontrare personaggi come Ottavio Stella e Giuseppe Rapelli, i quali segneranno con la loro presenza le battaglie democratiche dei popolari, nelle campagne della provincia e nelle fabbriche della città, negli anni caldi della storia popolare più nota e politicamente più significativa, che si conclude nel 1925 con il Congresso di Torino, la scelta antifascista, il tramonto del PPI...

Di quegli anni, del popolarismo sturziano e dell'irresistibile ascesa di Mussolini, dei cattolici torinesi “alla prova del fascismo” e dello scontro tra i cattolici democratici e clerico-fascisti, vi sono studi approfonditi. I lettori di questo saggio hanno il vantaggio di conoscere, dal racconto del primo e cruciale anno di vita del Partito popolare a Torino, quali ne siano stati le qualità e i limiti, che aiutano a comprendere, negli anni seguenti, le ragioni di tante scelte e anche di tante mancate scelte.

Guido Bodrato